

Ad un secolo dall'unità d'Italia

Facciamo i conti in tasca al fisco

I consumi obiettivo fondamentale dell'imposizione — Chi paga sono sempre i meno abbienti

A cento anni dall'unità d'Italia le statistiche costituite dall'Istituto di statistica, il rovescio della medaglia. Facciamo i conti in tasca al fisco, per esempio. Vi accorgete che, in buona sostanza, nel confronto con lo Stato italiano, le amministrazioni austriache e borboniche non ci seppiano molto.

Queste le cifre. Nel 1861 il gettito delle imposte negli Stati italiani ammontava a 103.411 milioni di lire (in valore 1959) provenienti per il 33,5% dalle imposte dirette e per il 66,5% da quelle indirette. Nel 1960 il gettito fiscale per l'intero paese è stato rilevato in 3.158.605 milioni di lire, il 21,5 per cento proveniente dalle imposte dirette ed il 78,5% proveniente da quelle indirette.

discriminazione sulla parte meno abbiente della popolazione. Il processo cominciò con la politica fiscale della Destra storica, per raggiungere il suo culmine sotto il fascismo, migliorando leggermente solo dopo la guerra di Liberazione nazionale per stabilizzarsi nella attuale intollerabile situazione.

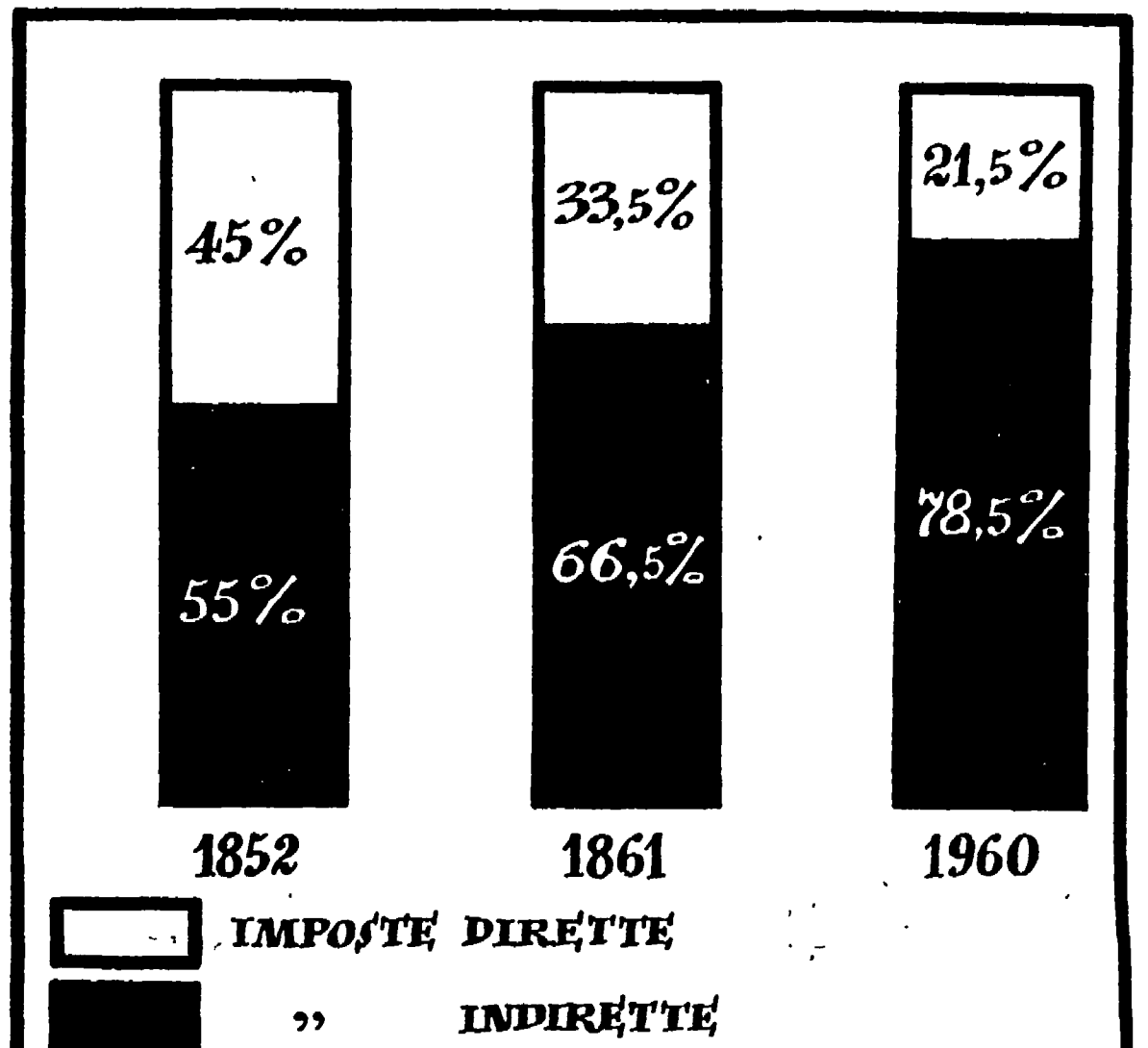
Stinghi, stringi, oggi, se facciamo i conti in tasca al contribuente, ci accorgiamo che a pagare sono stati e sono ancora gli operai, i contadini, i lavoratori a reddito fisso, i ceti medi, mentre il fisco è sempre stato ed è tuttora oltremodo tollerante e generoso verso i ricchi, gli speculatori, i grandi monopolistici, i grandi proprietari terrieri.

Né pare che si abbia intenzione di cambiare delle cinte daziarie e, per la generalità del tributo, aggiunge nuove vessatorie forme di controllo, abolendo, in questo settore, le già scarse facoltà discrezionali che avevano gli enti locali, colpendo le autonomie e favorendo gli interessi dei grossi appaltatori.

Non per nulla i prefetti, in questi giorni, su suggerimento ministeriale, stanno diramando circolari con le quali si proibisce ai Consigli comunali di deliberare sulla gestione in economia delle imposte di consumo e sulla proroga degli appalti, ingiungendo di attendere l'emanazione della nuova legge, una legge della quale, peraltro, non si conosce ancora l'iter legislativo (se cioè sarà sottoposta all'esame del Parlamento o se verrà emanata).

Salvo, in questi giorni, su suggerimento ministeriale, stanno diramando circolari con le quali si proibisce ai Consigli comunali di deliberare sulla gestione in economia delle imposte di consumo e sulla proroga degli appalti, ingiungendo di attendere l'emanazione della nuova legge, una legge della quale, peraltro, non si conosce ancora l'iter legislativo (se cioè sarà sottoposta all'esame del Parlamento o se verrà emanata).

Salvo, in questi giorni, su suggerimento ministeriale, stanno diramando circolari con le quali si proibisce ai Consigli comunali di deliberare sulla gestione in economia delle imposte di consumo e sulla proroga degli appalti, ingiungendo di attendere l'emanazione della nuova legge, una legge della quale, peraltro, non si conosce ancora l'iter legislativo (se cioè sarà sottoposta all'esame del Parlamento o se verrà emanata).



L'incidenza delle imposte indirette sull'intero gettito fiscale è quindi aumentata, rispetto al 1861, del 12%, il che significa che l'aumento delle imposte indirette (35 volte) è stato notevolmente più elevato di quello delle imposte dirette (18,6 volte). Se, inoltre, si considerano i rilevamenti nei periodi anteriori al 1861, si trova che nel 1852 le imposte indirette pesavano sul totale degli introiti degli Stati italiani solo per il 55%. Oggi dunque, rispetto al 1852, il rapporto fra imposte dirette ed indirette è aumentato a favore di queste ultime del 23,5%.

Tiriamo le somme. A cento anni dalla formazione dello Stato italiano si può agevolmente constatare che le cifre che abbiamo citato sono ricche da un'ottima pubblicazione della SVIMEZ) come la scelta dei criteri di imposizione fiscale fatta dalle classi dirigenti del nostro paese si sia basata costantemente sullo insabbiamento dei tributi più iniqui e più antipopolari, quelli indiretti, che colpiscono in gran parte i consumi e che finiscono, sempre, per allargare una

strada. Anzi, l'7 in gestione infatti un disegno di legge governativo che dovrebbe portare il gettito globale delle imposte di consumo da 210 a 280 miliardi, assoggettando all'imposta tutti i generi di consumo (esclusi il frumento, il granturco, il pane, la pasta, il vino, il latte, l'acqua, gli ortofrutti ed i generi di monopolio). L'aliquota, uniforme in tutto il territorio nazionale, sarà del 3% per gli alimentari e del 5% per gli altri generi. Rientreranno per la prima volta nei generi soggetti ad imposta la birra, il caffè, lo zucchero, i televisori, gli automezzi, i carburanti.

Una cosa tuttavia è certa, che ancora una volta, per far fronte ai propri impegni, lo Stato, e cioè le classi dominanti del nostro paese, non ritengono di dover abbandonare la strada tradizionale e retribuita dell'ulteriore insabbiamento dei tributi antipopolari, quelli sui consumi. Il che, se si aggiunge alle recenti posizioni assunte dal governo con il «no» alle Regioni, il raddoppio dell'addizionale ECA anche sui tributi comunali, il voto sulle aree fabbricabili, senza contare il progetto Scelba sugli enti locali, qualifica abbastanza significativamente l'attuale atteggiamento governativo rendendo, nei fatti, comprensibile la recente affermazione del prof. Valletta: «Questo governo ci sta bene».

Una contraddittorietà che, del resto, è insita storicamente nel movimento operaio cristiano, desideroso, da un lato, di inserirsi nello Stato italiano in prima persona, con le proprie rivendicazioni di riscatto di giustizia, ma, costantemente rissorbito dall'altro lato, nel solidarismo interclassista delle gerarchie ecclesiastiche e della Democrazia Cristiana. I frequenti richiami che abbiamo ascoltato oggi all'enciclica Mater et Magistra e alla dottrina sociale cristiana, non hanno fatto che aggiungere elementi di equivoco: specie dopo che, nella messa mattutina, il cardinale di Bari, monsignor Nicodemo, aveva dato di tale dottrina una interpretazione rigidamente integralistica, affermandone la «assoluta sufficienza» e la «intrinseca completezza» ai fini della soluzione dei problemi sociali, politici, economici dell'epoca presente.

L'arcivescovo Ugo Piazzi, direttore presidente delle ACLI sulla base di un compromesso, in quanto al ritiro dell'on. Penzato, per incompatibilità statutaria col suo mandato parlamentare, ha scelto una lunga relazione che è stata di compromesso anch'essa. Vi è risuonata insistente la nota della unità, anche al di là — e ciò è interessante — della pur unitaria azione sindacale: la ricerca cioè dei motivi che uniscono lavoratori, quali che sia il loro punto di partenza ideologico, e il rendimento consensuale dei comuni obiettivi generali. Tuttavia, la giusta rivendicazione di una più ampia e diretta partecipazione alla gestione della cosa pubblica ed alla determinazione degli orientamenti aziendali, e apparsa ancora intrisa di paternalismo,

di attesa di atti di buona volontà, provenienti dall'alto. Il movimento comunista è ancora visto — assurdamente — come un terreno di missione e di recupero, il che inibisce e minaccia di rendere sterili le proclamazioni unitarie cui poc'anzi si accennava. L'interpretazione dei grandi fenomeni politici ed economici, internazionali ed interni, non è stata priva di aspetti positivi: dalla denuncia della guerra fredda del neo-colonialismo, alla denuncia degli squilibri del «miracolo italiano», del fatto che la guerra fredda, del riformismo dei monopoli, delle tendenze corporative del crescente potere dei gruppi di pressione. Ma anche qui il discorso è rimasto poi interno al sistema, limitandosi alla pretesa di «condizionare» il meccanismo di sviluppo capitalistico.

Arretrata e risultata pura l'impostazione del problema del potere dei sindacati nelle aziende: se ne è riconosciuto l'esigenza, si sono condannate le trattative separatistiche, si è stata qualche polemica verso la CISL, ma non vi è stato alcun accenno alla complessa tematica sviluppata in questi anni dal movimento sindacale italiano nel suo insieme. Come era nelle previsioni, non sono mancati, al congresso delle ACLI, riferimenti alla attuale situazione politica italiana e al prossimo congresso democristiano. Il telegramma di saluto di Fanfani ha ricevuto persino più applausi del messaggio augurale di Giovanni XXIII: a conferma dell'orientamento di centro-sinistra delle correnti di «rinnovamento» cui aderiscono i democristiani acclisti.

Con prudenza, anche la relazione Piazzi, ha accennato alla evoluzione che la politica italiana, dovrebbe subire ed «all'allargamento dell'area democratica». In che senso? Nel senso, «di allargare il distacco» dei socialisti dai comunisti, di «isolare i totalitari». E c'è da trasferirsi, dunque sul terreno schiettamente politico quella contraddizione che è al fondo di tutto il congresso: evidentemente a questo tipo di centro-sinistra accede volentieri anche monsignor Quattri, assistente centrale delle ACLI, rigido tutore della ortodossia del movimento.

Il movimento dei lavoratori cattolici ingabbiato dall'interclassismo

Aperto l'8° congresso delle ACLI con una relazione contraddittoria

Ad accenni positivi sulla necessità di controllare i monopoli, di approvare una legge democratica sulle aree fabbricabili e di ridare autonomia effettiva agli Enti locali si unisce l'assoluta assenza di un programma di nazionalizzazioni e di riforma agraria - Il centro-sinistra visto in funzione anticomunista

(Dal nostro inviato speciale)

BARI, 8. — Recando il saluto della Democrazia cristiana all'VIII congresso nazionale delle ACLI, che si è aperto stamani al Teatro Piccinni, l'on. Salizzoni ha voluto polemizzare con la Unità. Rispondendo di nostro giornale, che aveva polemicamente criticato le «Associazioni cristiane dei lavoratori italiani», si sono ridotte, il vice segretario democristiano ha creduto necessario ricordare le lotte condotte da operai cattolici nelle officine e nei campi.

Salizzoni ha spostato i termini della questione. Sappiamo bene quale importanza definitiva abbia la partecipazione delle ACLI e dei lavoratori cattolici per il movimento di liberazione dei lavoratori italiani. La consapevolezza di questo fatto è anzi parte integrante ed ineliminabile della nostra politica.

Il problema che poniamo è un altro: e cioè appunto la azione di annacquamento, di svilizzazione esercitata da tante parti su questo movimento di massa, che pure conta un milione di aderenti, che ha già dietro di sé una vivace tradizione e che tuttavia si esprime oggi in pratica soltanto attraverso le iniziative di qualche deputato «illuminato», limitandosi, per il resto, a testimoniare la propria «presenza» nei grandi problemi della vita nazionale e a svolgere marginali attività sociali.

L'inizio dell'VIII Congresso non ha smentito, ma al contrario ha confermato, il giudizio di intima contraddittorietà che investe in questo periodo l'esistenza stessa delle ACLI.

Una contraddittorietà che, del resto, è insita storicamente nel movimento operaio cristiano, desideroso, da un lato, di inserirsi nello Stato italiano in prima persona, con le proprie rivendicazioni di riscatto di giustizia, ma, costantemente rissorbito dall'altro lato, nel solidarismo interclassista delle gerarchie ecclesiastiche e della Democrazia Cristiana. I frequenti richiami che abbiamo ascoltato oggi all'enciclica Mater et Magistra e alla dottrina sociale cristiana, non hanno fatto che aggiungere elementi di equivoco: specie dopo che, nella messa mattutina, il cardinale di Bari, monsignor Nicodemo, aveva dato di tale dottrina una interpretazione rigidamente integralistica, affermandone la «assoluta sufficienza» e la «intrinseca completezza» ai fini della soluzione dei problemi sociali, politici, economici dell'epoca presente.

L'arcivescovo Ugo Piazzi, direttore presidente delle ACLI sulla base di un compromesso, in quanto al ritiro dell'on. Penzato, per incompatibilità statutaria col suo mandato parlamentare, ha scelto una lunga relazione che è stata di compromesso anch'essa. Vi è risuonata insistente la nota della unità, anche al di là — e ciò è interessante — della pur unitaria azione sindacale: la ricerca cioè dei motivi che uniscono lavoratori, quali che sia il loro punto di partenza ideologico, e il rendimento consensuale dei comuni obiettivi generali. Tuttavia, la giusta rivendicazione di una più ampia e diretta partecipazione alla gestione della cosa pubblica ed alla determinazione degli orientamenti aziendali, e apparsa ancora intrisa di paternalismo,

Incauto, dice Costa a Sullo

Sullo è stato rimproverato dal vice-presidente della Confindustria, Angelo Costa, che gli ha indirizzato una «lettera aperta» sulla questione della contrattazione sindacale, di lui sollecitata con un articolo su una rivista democristiana.

«Caro ministro — dice in sostanza Costa — le sue manovre sono troppo spericolate. Lei parla di contrattazione integrativa come se nulla fosse, mentre qui bisogna esser chiari. Firmato un contratto, in sede aziendale si può soltanto più discutere l'applicazione, senza ricorrere allo sciopero. Altrimenti chi garantisce più la pace sindacale? Se è così, piuttosto non firmiamo più i contratti».

L'armatore Costa non passa per uomo elastico. Non comprende le ardite evoluzioni di Sullo, che porge ai sindacati — sullo stesso punto — un progetto legge sulla tutela dei diritti sindacali, ed uno che corregge il diritto di sciopero. Non apprezza l'agitazione con cui Sullo tesse la trama d'una contrattazione moderna, alla «vede» capace d'imbriacare il movimento operaio mediante concessioni economiche duramente ripagate da «regie» politiche.

Forse Costa non vuol correre l'altra «paga», il costo d'un riformismo interclassista. Non è come Valletta, che dice Fanfani — il cui governo gli «sta bene» — è propetto collaudo della CISL, una «mossa formidabile per realizzare la partecipazione dei lavoratori al potenziamento dell'azienda». Costa, insomma, non è per il centro-sinistra che Sullo fa forgiare Valletta) preparata e contro il quale ha sparato il tandem Giordano-Scelba.

La nostra produzione non basta Frontiere aperte al burro estero

Pronte un centinaio di licenze di importazione - Come andranno i prezzi?

Il carattere del Commercio con l'estero non appronta un centinaio di licenze di importazione per il burro. Esse avranno effetto dopo il 1. gennaio 1962 e fino a questa data la sola Federazione potrà acquistare burro sui mercati esteri e rivenderlo in Italia per un quantitativo complessivo di 20.000 quintali. Dopo il primo del prossimo anno, in pratica, le frontiere verranno riaperte per far fronte alle richieste del consumo le quali non possono essere soddisfatte dalla produzione nazionale. Nel 1960 furono prodotti in Italia 670.000 quintali di burro ma per coprire il fabbisogno interno se ne dovettero importare altri 267.860 quintali.

Nel 1960 la riapertura delle importazioni di burro provocò una brusca caduta dei prezzi all'ingrosso. Infatti sul mercato internazionale il burro viene acquistato a circa 300 lire in meno rispetto alla quotazione nazionale: in 20 giorni 230.000 quintali varcarono il confine e determinarono un crollo dei prezzi all'ingrosso mentre quelli al minuto rimasero fermi. Si ripeterà questo andamento del mercato anche nelle prossime settimane? Gli importatori (a cominciare dalla Federconsorzi) importeranno il burro rivendendolo al prezzo attuale del mercato interno: la «perturbazione» sarà così — forse — evitata ma sicuramente verrà realizzata una nuova speculazione sul mercato dei generi alimentari.

Nella Germania di Bonn Rallentata espansione della chimica tedesca

Diminuito l'incremento produttivo (dal 15% al 7%) e delle ordinazioni (dall'11% al 4%)

BONN, 8. — Il ristagno nella corsa agli investimenti — fatto caratteristico dell'intera economia della Germania occidentale — in questi ultimi mesi — sta avendo ripercussioni notevoli nel settore della chimica, rallentandone l'espansione. Nel 1959 e nel 1960 si era verificato un incremento annuo del 13-15%; nel 1961 l'espansione dell'industria chimica è stata invece contenuta entro i limiti del 6-7%. Questo dal punto di vista della produzione totale; quanto alle ordinazioni fatte alle industrie chimiche esse sono calate da un incremento del 11% nel 1960 rispetto al 1959 al 4,3% nei primi nove mesi del 1961.

Questa situazione, a sua volta, ha ripercussioni negative sulla situazione generale dell'economia tedesca. Si deve infatti tener conto che il settore della chimica fornisce il 10% circa del fatturato complessivo dell'industria della Germania occidentale ed occupa 480.000 lavoratori. Una pubblicazione della Dresdner Bank dà una idea delle dimensioni dei «colossi della chimica» domandando come il 60% della mano d'opera è concentrata in aziende che superano i 1000 dipendenti. Cinque società facenti capo alla Farben occupano il 40 per cento della mano d'opera di questo settore.